



UBI AMOR IBI OCULUS
(Riccardo da san Vittore)

CHI AMA HA OCCHI PER VEDERE

In questo momento in cui, l'urgenza di recuperare il valore sacrosanto della famiglia è evidente a tutti, siamo qui per riflettere su questa realtà essenziale e fondante della società e della nostra stessa vita personale. Ognuno è il frutto di una famiglia e cresce grazie ad essa. Infatti, dove manca la famiglia, la vita stessa viene meno. È noto che il ruolo peculiare della famiglia è di servire la vita. Un servizio che è insieme una bella e santa fatica. D'altronde, sappiamo che amare è faticare per dare la vita, per custodirla, per difenderla sempre, ovunque e da chiunque. Se viene meno questa fatica, la famiglia si spegne. Potremo dire che essa è insita nella natura stessa dell'amore senza il quale non si può parlare di servizio alla vita.

Infatti, l'amore è come una forza, come una sorgente di sponsalità, nuzialità che è il matrimonio: un amore dato e ricevuto tra due creature, un mirabile scambio che genera vita. L'amore che nasce naturalmente, spontaneamente, ha bisogno però di essere educato: dobbiamo farlo crescere e maturare. E questo richiede tempo, fatica, pazienza. Direi che, l'amore vero è gratuità, ἀγάπη, *charis*, carità. È un amore che dà senza aspettarsi risultati. Sappiamo che chi ama aspettando dei risultati, facendo dei calcoli rischia molto. Non di rado può trovarsi frustato e deluso.

L'amore vero non può essere dato per scontato. Credo che sia necessario un lungo cammino di maturazione per giungere ad amare a «fondo perduto»,

cioè un dare senza contropartita. Troviamo una bella illustrazione di ciò nell'*Inno alla carità* di San Paolo, che spiega, definisce e ci indica la via della vera carità: «La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13, 4-7).

Rimanendo nello spirito di questo inno, capiamo che l'amore diventa un impegno che esige di amare senza giudicare, di amare chi merita e chi non merita. Ma in fondo chi è che non merita di essere amato? Anche chi non se ne rende conto ne ha comunque bisogno. E così, l'amore vuol dire anche restaurare, ricreare le persone, le situazioni mortificate. Non è questo servire la carità nella verità? L'amore che porta alla guarigione, l'amore autentico esige la verità.

L'amore e la verità formano un binomio inscindibile come canta il salmista sognando il compimento messianico: «amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno» (salmo 84). Ha scritto papa Benedetto XV. «La verità va cercata, trovata ed espressa nell'*economia* della carità, ma la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità. In questo modo non avremo solo reso un servizio alla carità, illuminata dalla verità, ma avremo anche contribuito ad accreditare la verità, mostrandone il potere di autenticazione e di persuasione nel concreto del vivere sociale. Cosa, questa, di non poco conto oggi, in un contesto sociale e culturale che relativizza la verità, diventando spesso di essa incurante e ad essa restio» (*Caritas in veritate*, n. 2).

Sono numerose le situazioni in cui le distorsioni causate dall'amore senza la verità, e viceversa dalla verità senza l'amore, hanno lasciato delle tracce pesanti, delle ferite nel cuore delle persone e della società. Una filosofa e grande santa del secolo scorso, Edith Stein, esortava a non accettare nulla come verità che fosse privo di amore e non accettare nulla come amore che fosse privo di verità. L'amore senza la verità diventa una menzogna distruttiva. Chi non ama è incapace di verità e sarà sempre condizionato dal

politicamente corretto. Fuggirà da ogni responsabilità cavalcando la sedicente prudenza, fino a consegnarsi tristemente a una qualche ideologia. Se siamo tutti d'accordo su tale principio, la realtà della vita ordinaria ci insegna che coniugare queste due realtà (amore e verità) non è sempre semplice. Gli equilibri sono delicati e difficili. Senza il soccorso della grazia, i principi rimangono puri principi: sterili, incapaci di generare vita e di portare frutto. Abbiamo bisogno della grazia. Perciò Credo che la Vergine Madre, in tutta la sua vicenda umana, ha testimoniato come nessuna altra creatura cos'è l'amore autentico, la carità feconda e la verità amorosa che si manifesta per amore. Lei è per noi un'icona di amore e di verità, proprio perché è la «piena di grazia». Ma non per questo possiamo supporre che non abbia conosciuto la fatica. La fonte inesauribile di ogni maternità e paternità e della vocazione di ogni generoso educatore è la fatica dell'amore. E Maria ne ha fatto esperienza in modo altissimo e può essere per noi un modello e una guida. Uno dei suoi titoli è proprio la *Madre del bell'Amore*.

La fatica dell'amore non lo rende meno bello. Anzi! Quella fatica non è un rattrappirsi o un ripiegarsi su sé stessi, ma, in Maria, è vita: movimento verso l'altro. Oltre che a Nazareth, la troviamo nella casa di Elisabetta per soccorrerla nei suoi ultimi mesi di gravidanza, a Cana di Galilea per intercedere affinché nulla turbi la gioia di quell'ora nunziale ed infine nei momenti difficili e tragici della vita di Cristo. Sui passi di Maria, oggi vediamo tante spose e mamme, nella loro famiglia e altrove, intente a soccorrere la vita di tanti. Sono situazioni non semplici, ma complesse, sofferte, su cui grava sempre più la solitudine e l'assenza di un qualsiasi sostegno. I loro interventi generosi non misurano i risultati, non pesano il rischio. Esse si buttano. Ecco l'amore gratuito, senza calcoli.

Vogliamo sottolineare qui che il punto di partenza è indicato a queste donne da ciò che ha contraddistinto Maria: l'ascolto. Un ascoltare l'altro in ciò che sta vivendo. Indagando, intuendo e raccogliendo quanto l'altro ci indirizza più o meno volutamente. Più che un semplice udire, dunque, è un cercare, investigare, indagare per «raccogliere», «riordinare» gemiti e gesti e farne

parole per un ascolto autentico, capace di una condivisione al fine di giungere ad un dialogo.

Quanto è urgente, oggi, che la famiglia divenga luogo dell'ascolto: un ascolto reciproco, certamente, ma che si impone a quanti sono chiamati ad educare sapendo che non possiamo aiutare nessuno a crescere se non siamo disponibili ad ascoltarlo! E badate bene, non è tanto ascoltare un discorso, delle parole, un'opinione o un'idea che l'altro mi partecipa, ma ascoltare in quanto vedere l'altro, che cosa sta vivendo, in che situazione si trova; dunque «ascoltarlo» nella sua realtà, nella sua identità, cercando di capire dov'è e che cosa sta provando e tribolando.

Maria, donna sensibile agli altri, attenta ai loro bisogni, è la donna per eccellenza dell'ascolto: ascolto di Dio, ascolto dell'uomo. E questo ascolto fa sì che sia solido fondamento che intreccia e unisce relazioni capaci di formare una comunità; infatti Maria è presenza che garantisce una lieta attesa del giorno di Pentecoste: «Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui» (*Atti 1,14*).

Ecco la comunità che nasce, lieta nella speranza della vita piena, ricolma del dono dell'amore e della gioia che sopravvive ai freddi venti che la vorrebbero spegnere: la gelosia, l'invidia, la prevaricazione. Ora può respirare la freschezza di una fraternità nuova che, nonostante tutto, non invecchia e non marcisce.

Ecco la *CHIESA* e la famiglia, *PICCOLA CHIESA DOMESTICA*. La famiglia dove nasce l'uomo per poi partire e a cui ritornare in ogni momento in cui sarà assalito dalla stanchezza, dal dubbio per una scelta, per il peso di un errore fatto, per una ferita che deve essere curata, guarita. La Chiesa è il modello della prima comunità in cui nasce l'uomo: la famiglia. Allo stesso tempo, la Chiesa è Chiesa solo se è famiglia: un luogo dove la vita è servita, custodita, dove s'impara ad amare nella verità, luogo di ascolto, di accoglienza.

Considerando che l'uomo è pellegrino, è innegabile che per tutti giunge il tempo di partire; ma abbiamo bisogno che qualcuno ci aiuti a congedarci da un ieri che spesso si avvinghia a noi come delle erbe infestanti, illudendoci

di restare per evitare sofferenze e amarezze, ma non è così. E chi può aiutarci a partire se non chi rimane ad attenderci quando avremo bisogno di rituffarci nella sorgente della nostra esistenza? La chiesa è madre, è accoglienza ed è per noi una certezza che ci aspetta continuamente per rinvigorirci e rilanciarci sulle strade della vita, rinnovando in noi la speranza.

Maria è stata la donna dell'attesa. È stata silenziosa e si è fatta da parte. E di nuovo si è fatta presenza per accogliere il suo Gesù.

In quelle ultime ore di dolore e di morte, Maria è di nuovo presente. La *MADRE DEL BELL'AMORE* è gravida di tutti noi. Infatti, è l'amore che ci fa figli, chi ama vive una maternità. Maria ci ama e ci fa figli. Ai piedi della croce, è Gesù che affida a Maria, chiama Maria ad essere madre di ciascuno di noi. Donna ecco tuo figlio. E chiama Giovanni ad accogliere lei, Maria, come madre. E sappiamo che Giovanni la prese con sé. La prese nella sua casa. (Cfr. *Gv* 19,27).

Abbiamo sempre bisogno di una madre, di una sorgente che offra amore, presenza che sconfigge il male, che distrugge la solitudine. Quella «solitudine che consuma la speranza» (LEONE XIV, *Discorso ai vescovi italiani*, Assisi 20.XI.2025). Abbiamo sempre bisogno di Maria; abbiamo sempre bisogno della Chiesa, della grazia dei suoi sacramenti, del calore di quella casa.

Del resto nella misura in cui ci lasceremo amare noi cresceremo nell'amore. Amore ricevuto e donato. Anche nella faticosa vita della famiglia troviamo il mistero pasquale di un morire per amore: «Il Signore ci ha salvati con il suo amore, non con la sua morte, ma attraverso la sua morte». Il donarsi, il farsi mangiare con intensità diversa, secondo le diverse relazioni e responsabilità, causa la crescita e la maturazione nostra e degli altri.